

*l'Anticapitalist*a



Almanacco Anticapitalista 2021/

Le classi sociali davanti alla crisi (Turigliatto)

Vaccinarsi dai padroni non è impossibile (Como)

Un anno di lotta nonostante la pandemia (Burattini)

Una linea nera lega Minniti a Lamorgese (Zecchini)

La normalità del patriarcato? No, grazie (Donne di classe)

Le prime vittime del Covid: sanità e scuola (Locantore)

Delitto e castigo: giovani nella pandemia (Munafò)

A che serve un partito? (Poupin)

Violenza e paura necessarie al liberismo (Antonini)

Le classi sociali davanti alla crisi

di Franco Turigliatto

Siamo entrati in una nuova fase del sistema capitalista in cui si combinano le preesistenti contraddizioni economiche del capitale con una crisi sanitaria e sociale senza precedenti con dinamiche inedite ed imprevedibili. E questo avviene nei tempi sempre più stretti della crisi ambientale che ha contribuito in modo determinante al prodursi delle catastrofi attuali.

La pandemia non manda in soffitta la lotta di classe, ma anzi la accentua all'estremo.

Questo micidiale intreccio mette in luce i disastri prodotti dal capitalismo, un sistema produttivista di sfruttamento della natura e delle donne e degli uomini, incapace, per sua natura, di rallentare i propri ritmi di fronte ad un'emergenza planetaria. Le sofferenze che tutto questo produce in termini di crisi sanitaria, vittime, disoccupazione, miseria, crollo delle condizioni di vita delle classi lavoratrici e di tutti gli oppressi e sfruttati sono enormi. Resta centrale la “questione ecologica”, nella costruzione di un’alternativa globale al sistema capitalista perché attiene alle condizioni stesse di riproduzione della specie.

Le classi lavoratrici e i loro movimenti organizzati sono chiamati a dare una risposta complessiva alle diverse crisi a cui è sottoposta l’umanità. La risposta è economica, sociale, ambientale, e si misura oggi in prima battuta nella sua capacità di affrontare la tragedia della pandemia individuando gli strumenti e le condizioni per meglio contrastarla e sconfiggerla.

Le scelte delle classi padronali

Le borghesie sono consapevoli della gravità della situazione e hanno messo in campo, pur tra molte contraddizioni, strumenti straordinari per tenere in piedi il capitalismo, i propri interessi e il proprio potere, buttando a mare, provvisoriamente, alcuni dogmi del liberalismo. Lo stato, da opprimente, inutile e dannoso, si è trasformato in strumento fondamentale per garantire la stabilità economica; il debito pubblico, tanto vituperato in passato, è diventato la leva principale per la tenuta economica e la preservazione dei fragili equilibri sociali.

Nell’Unione Europea il patto di stabilità, è stato accantonato (solo provvisoriamente), e la produzione del denaro si è moltiplicata più dei pani e dei pesci del vangelo; agli Stati è stato chiesto di intervenire nelle forme più estese per salvare l’economia e le imprese private. Negli USA il Presidente Trump ha riversato una montagna di dollari sulle grandi corporations.

Tutto questo per tenere in piedi il “vecchio mondo” e recuperare la “precedente normalità”, cioè il dominio del capitale, dello sfruttamento e della realizzazione del plusvalore; ma questo comporta un ulteriore attacco contro le classi lavoratrici quando gli effetti dell’epidemia sono già a loro volta “di classe”, colpendo in modo ben diverso le classi popolari da un lato e i possidenti dall’altro. Inoltre tutti questi strumenti finanziari trasferiscono dai privati allo Stato un’enorme massa di debito che qualcuno sarà chiamato a pagare.

Il Recovery Fund non costituisce infatti il superamento del liberismo e del progetto delle borghesie di un mutamento radicale dei rapporti di forza tra le

classi, ma ne è una versione anche più costringente e pericolosa. I suoi meccanismi prevedono che il credito sia strettamente collegato alle controriforme ultraliberiste sulle pensioni, sui diritti del lavoro, sulla contrattazione collettiva, sulla pubblica amministrazione, sulla tipologia degli investimenti pubblici, superando tutti i condizionamenti delle conquiste passate del lavoro che per i capitalisti europei sono un handicap nello scontro con le altre potenze imperialiste.

La gestione della pandemia è stata fatta avendo come obiettivo di fondo il pieno mantenimento dell'economia capitalista e della produzione del profitto; le misure varate per “tenere sotto controllo l'epidemia” sono state tutte parziali e contradditorie e quindi largamente inefficaci, dando per scontato “l'inevitabilità” di un numero di vittime, un inaccettabile e presunto “equilibrio”, tra la morte delle persone e l'attività economica. Siamo di fronte a un cinismo senza fine delle classi dominanti, ma anche a una vera e propria scommessa sulle dinamiche sanitarie che può far precipitare i paesi in una terribile catastrofe, come la stessa cancelliera Merkel ha dovuto ammettere.

Inoltre tutta l'attenzione dei governi e dei media è posta solo sui vaccini, certo necessari, (per altro gestiti anche questi nell'ottica della concorrenza e degli interessi tra i vari centri di ricerca e le aziende che li producono) ma che rimandano a un interrogativo di fondo: basteranno i vaccini a superare questa emergenza? Quel che è certo è che nessuno di questi vaccini, anche se si verificassero massimamente efficaci, riuscirà a scongiurare di per sé il rischio di altre pandemie che potrebbero presentarsi in qualunque momento se non saranno attivamente e tempestivamente messe in atto le misure necessarie a evitare il ripetersi di altri virus, cioè se non ci saranno misure radicali di preservazione dell'ambiente, che presuppongo la messa in discussione delle logiche del profitto.

Governo, partiti e regioni nella crisi italiana

In Italia l'irrompere della pandemia è arrivato dopo venti anni di politiche liberiste e di sistematica privatizzazione e distruzione della sanità; il collasso del sistema sanitario è stato inevitabile, nonostante gli incredibili sacrifici di tutti le/gli operatrici/tori sanitari.

La terribile tragedia di marzo aprile coi suoi 35 mila morti avrebbe dovuto pesare come un macigno sulla coscienza e la vita del paese e tutto andava fatto perché non si ripetesse un simile disastro.

Molti miliardi andavano subito restituiti alla sanità, alla scuola, ai trasporti, garantendo le risorse per l'assunzione di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori e la riorganizzazione e rilancio dell'intero comparto pubblico. Invece nulla è stato fatto durante l'estate e la scelta del governo di “convivere con il virus” è stata una assurda scommessa volta solo a garantire il pieno dispiegamento di tutte le attività produttive, cioè la difesa degli interessi dei privati.

Abbiamo assistito a un inverecondo balletto di scarico di responsabilità tra il governo centrale e quelli locali, con i responsabili politici del “bene pubblico” interessati solo a difendere il loro ruolo, timorosi di qualsiasi “misura impopolare”, cioè lesiva delle varie congreghe economiche private, mostrando

una “classe dirigente” non solo incapace e subalterna, ma davvero sotto il livello della decenza. Le forze della destra e dell'estrema destra sono state parte attiva di questo imbarbarimento sociale e culturale dicendo di tutto e il suo contrario soffiando sul fuoco del malcontento e della disperazione popolare, non facendo alcuna proposta concreta, ma solo aspettando che gli eventi producessero uno scossone politico più forte dando loro in mano il paese!

E così la catastrofe della primavera si è riprodotta ancora più in grande e sembra non avere fine; stiamo andando verso la cifra insopportabile di oltre 70 mila vittime, un record mondiale rispetto alla dimensione della popolazione, ed anche un record storico perché il 2020 consegna un numero di morti, (700 mila) superiore a quello del terribile anno di guerra del 1944.



Eppure il paese avrebbe avuto le risorse per adottare le misure economiche e sanitarie necessarie per fronteggiare in diverso modo la pandemia, favorendo una sensibilizzazione di massa, una presa di coscienza collettiva e civica all'altezza della crisi, possibile perché in primavera era maturata una consapevolezza diffusa della necessità di proposte alternative, a partire dal rilancio del ruolo pubblico e dell'azione dello stato a difesa degli interessi collettivi. C'è stata una vera e propria campagna mediatica della borghesia per riportare l'opinione pubblica all'interno delle ideologie liberiste consolidate, con un ruolo determinante della Confindustria e le mille forme con cui si è indirizzati i cittadini nella direzione sbagliata (salvare il Natale, poter andare a sciare, aprire i negozi e i ristoranti, ecc.) invece di tagliare l'erba sotto i piedi della pandemia, per garantire gli interessi gli equilibri dei vari settori (piccoli, medi e grandi) della borghesia.

Questa sono le scelte e la coscienza di classe della classe padronale per preservare ad ogni costo la sua roba.

Ruolo e coscienza delle classi lavoratrici

Ma qual è stato e quale è il livello di coscienza sociale e politica e quindi le potenzialità alternative delle classi lavoratrici, così necessarie in questa crisi drammatica?

La classe lavoratrice in Italia è arrivata all'appuntamento con la pandemia dopo anni di sconfitte pesanti e una totale subalternità delle direzioni delle grandi organizzazioni sindacali alle scelte dei governi che si sono succeduti e alle distruttive politiche dell'austerità capitalista.

La mancanza dell'iniziativa autonoma della classe lavoratrice, del ruolo alternativo di classe dei sindacati e di uno schieramento forte di forze della sinistra, pesa come un macigno sulla situazione italiana e lascia ampi margini di azione alle diverse componenti borghesi. Ridurre questa forbice è la sfida della prossima fase.

In primavera le lavoratrici e i lavoratori, di fronte alla scelta tra la vita e la morte, hanno imposto la chiusura delle aziende, ma in questo autunno, le divisioni e il disorientamento sono forti; la difficoltà a dare una risposta alle politiche del padronato sono evidenti mancando una direzione politica e sindacale coerente con la difesa dei loro interessi.

L'emergenza economica creata dalla pandemia, che si è innestata in una crisi produttiva già profonda, è stata affrontata dalle direzioni sindacali confederali rispolverando la mai archiviata rivendicazione di un “patto sociale” con il padronato e con il governo. L'idea di un “patto sociale”, oltre a essere in sé inaccettabile, in relazione alla contraddizione insanabile tra capitale e lavoro, risulta comunque tanto più oggi un obiettivo totalmente illusorio, basta guardare dove sono indirizzate le risorse della legge di bilancio e quelle del Recovery Fund.

La conquista massima delle direzioni sindacali è stato il prolungamento del finanziamento della cig e del blocco dei licenziamenti fino a 31 marzo, misure che per altro non hanno impedito che ben 500.000 lavoratori perdessero questo anno il lavoro e che lo stesso blocco sia in vario modo aggirato, compreso attraverso la chiusura di intere fabbriche. Per non parlare poi della grande massa del lavoro precario e informale che coinvolge milioni di persone privi di qualsiasi tutela. In ogni caso la scadenza del 31 marzo arriva presto e a quel punto di aprirà un baratro.

Il rinnovo dei contratti di lavoro che coinvolge oltre 10 milioni di dipendenti pubblici e privati avrebbe dovuto essere lo strumento per costruire una mobilitazione ampia, unitaria e polarizzante delle classi lavoratrici. A dire il vero potrebbe ancora esserlo, ma la gestione delle Confederazioni sindacali non va in quella direzione anche se poi, magari, i dirigenti massimi della CGIL nelle riunioni interne si lamentano che la legge finanziaria non metta nulla per i lavoratori. Ma si sa questo governo è visto come ultima spiaggia, senza accorgersi che se non si costruisce una alternativa di classe indipendente lo spazio sociale e politico delle destre aumenta ancora e prima o poi arriva il loro governo.

Il problema e le scelte sono di fondo: la crisi ha costi enormi; qualcuno sarà chiamato a pagarli. E' chiaro dove vogliono arrivare i padroni e i loro governi. Per impedirlo bisogna costruire le lotte affinché paghi chi non ha mai pagato, coloro che in questi anni, ed anche nell'ultimo anno, si sono arricchiti alle spese delle classi lavoratrici, le classi padronali nelle loro varie articolazioni. Bisogna imporre una riforma fiscale radicale, a partire da una imposta

patrimoniale sulle grandi fortune, per affrontare i costi della crisi e per garantire a tutte e tutti il diritto alla salute e il diritto al reddito.

Occorre respingere con forza la falsa e disastrosa scelta tra la vita o il lavoro, tra la salute o l'economia. Serve una mobilitazione e un progetto alternativo che rigetti la contrapposizione tra questi due elementi che vanno risolti congiuntamente per dare un futuro alle classi lavoratrici. E questo comporta anche respingere la pericolosa contrapposizione tra lavoratori "garantiti" e lavoratori precari e dell'informale.



Le risposte non possono che essere straordinarie: un vasto programma pubblico di emergenza a tutti i livelli, sanitario, economico, di garanzia dei redditi e di investimenti sociali, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, cioè la distribuzione del lavoro esistente tra tutte/i quelle/i che ne hanno bisogno. E la classe borghese che non ha mai pagato deve essere chiamata a pagare.

La pandemia non manda in soffitta la lotta di classe, ma anzi la accentua all'estremo.



Non possiamo più tacere che esista un virus, letale e pericoloso per il mondo intero, pronto a mietere milioni di vittime. No, non è il Covid. È il capitalismo.

La fine di dicembre è un buon momento per fare bilanci del passato e dichiarare i propri propositi per il futuro. Lo sarà ancora di più quest'anno, perché non vediamo l'ora che finisce il 2020, come se davvero contassimo sul fatto di chiudere alla mezzanotte del 31 dicembre tutto quello che è avvenuto in Italia e nel resto del mondo.

Vaccinarsi dai padroni non è impossibile

di **Eliana Como**

Allora, partiamo dai bilanci. Il più azzeccato lo ha fatto, inconsapevolmente, pochi giorni fa il presidente di Confindustria di Macerata, quando, per sostenere che l'economia deve ripartire, gli è sfuggita la frase “se morirà, qualcuno pazienza...” Guzzini, dopo le polemiche, si è dimesso. Bene che lo abbia fatto. Però, diciamoci la verità, a lui è sfuggita una frase impietosa, che però in tanti pensano e che descrive perfettamente tutto quello che è accaduto quest'anno, da quando, il 22 febbraio, si è scoperto il primo caso italiano di Covid.

Dai padroni bergamaschi che, con il loro #bergamoisrunning, tra febbraio e marzo hanno fatto pressioni perché non fosse decisa la zona rossa in Val Seriana, uno dei poli manifatturieri più importanti di Italia e d'Europa. Se, con un vergognoso rimpallo di responsabilità tra governo e regione, il focolaio che partiva dai comuni di Nembro e Alzano Lombardo è stato lasciato libero di compromettere per sempre l'intera provincia di Bergamo e dintorni, la ragione è che i loro profitti non dovevano fermarsi. Nemmeno di fronte a una emergenza sanitaria, era possibile fermare la produzione di bulloni o automobili per qualche settimana. Se morirà qualcuno, pazienza...

Mentre alla popolazione veniva detto #iorestoacasa, centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici sono stati costretti a lavorare, mandati al massacro ad affollare capannoni anche quando le mascherine mancavano persino in ospedale. Fino al 22 marzo, quando finalmente è arrivato il DPCM che (deroghe a parte) disponeva per decreto la chiusura delle attività non essenziali. Quel giorno, a Bergamo erano già morte 4000 persone. Se morirà qualcuno, pazienza...

Anche nei mesi successivi, quando tornammo più o meno alla «normalità», quando si decise di stanziare la gran parte delle risorse per le **imprese**, arrivando, quasi per affronto, persino a tagliare loro l'IRAP, cioè la tassa che finanzia la sanità pubblica. Quando si è deciso di non investire su **sanità, controlli, screening, trasporto pubblico locale e scuola**. Quando si sono messe le basi che ci avrebbero portato, di nuovo totalmente impreparati a una seconda ondata. Si è pensata la stessa cosa: se morirà qualcuno, pazienza...

Anche quando si sono allentati i controlli per far ripartire il turismo, quando qualcuno pretendeva persino di riaprire le discoteche. E poi ora, pronti a sacrificare il Natale in famiglia ma guai a fermare lo shopping natalizio, tanto da riaffollare le vie dei negozi e i centri commerciali, mettendo in gravissimo rischio l'intera popolazione e in particolare i lavoratori e le lavoratrici della grande distribuzione. Perché tanto, di nuovo, se morirà qualcuno, pazienza...

Pazienza anche se il 7 gennaio la scuola non potrà riaprire, perché, senza mai essere usciti dalla seconda ondata, saremo già nella terza. La verità è che queste parole non sono sfuggite a Guzzini. No, tutt'altro. Sono la chiave di volta di un intero 2020 e, ancora prima, di un intero sistema, che si inchina agli interessi economici anche quando è in gioco la vita di una intera comunità, sacrificandola, come se niente fosse, sull'altare del profitto e dell'economia. Lo sapevamo anche prima del Covid, ma quest'anno la verità ci è esplosa tra le mani, facendo oltre 67mila vittime, di cui più di due terzi in Lombardia, la regione che avrebbe dovuto essere la più ricca e che della sua sanità si faceva vanto, salvo poi crollare miseramente, perché per decenni, le amministrazioni regionali hanno via via dirottato risorse pubbliche al privato, svuotando tutto ciò che non produceva immediato profitto, compresi posti letto in terapia intensiva e medici di base. Se morirà qualcuno, pazienza...

Il mio bilancio del 2020, allora, è questo. Non possiamo più tacere che esista un virus, letale e pericoloso per il mondo intero, pronto a mietere milioni di vittime. No, non è il Covid. È il capitalismo.

E anche per questo ci servirebbe un vaccino, ma non lo troveranno di sicuro le case farmaceutiche. Ci servirebbe per costringere alle dimissioni tutti i responsabili di quanto è avvenuto. Tutti quelli che pensano le stesse cose del presidente di Confindustria di Macerata, anche se sono meno maldestri. Tutti quelli che, a ogni livello istituzionale, in questi mesi e prima ancora in questi anni con i tagli alla sanità pubblica, si sono inchinati alla logica per la quale il profitto viene prima della nostra vita e della nostra sicurezza.

Non è impossibile da trovare questo vaccino. A marzo ne abbiamo usato un po', quando, in assenza di un decreto dello Stato che ne ordinasse la chiusura, sono stati gli scioperi spontanei e poi le mobilitazioni sindacali, perlopiù su spinta dei delegati di fabbrica, a portare alla chiusura di tante grandi fabbriche, che altrimenti avrebbero continuato a lavorare. È servita la rabbia, la frustrazione e la paura che in quei giorni era esplosa nei posti di lavoro a farlo detonare. Ci servirà anche quest'anno, non soltanto per rinnovare i contratti nazionali, ma anche per rispondere al disastro sociale che rischia di travolgerci il 31 marzo, se non verrà prorogato il blocco dei licenziamenti. Ci servirà, più in generale, per imporre investimenti sullo stato sociale, soprattutto su sanità e scuola. A monte, ci servirà per cambiare il sistema. Perché nessuno dei nostri problemi finirà con il 2020.

Ecco, questo, invece, è il mio proposito per il 2021. Non dare la colpa di quello che è accaduto a un annus horribilis nel quale pensano di farci credere che nemmeno il sangue di San Gennaro si sia sciolto. Ma piuttosto imparare da quello che è successo quest'anno e dalla ferocia con cui è accaduto, che il problema sono i nostri modelli economici e sociali, miseramente crollati in una delle zone più ricche e industrializzate del vecchio mondo. Modelli straordinariamente vulnerabili, al rischio di pandemia ma anche agli effetti dei cambiamenti climatici, con cui purtroppo, se non cambieremo il sistema e se non troveremo un vaccino contro il capitalismo, saremo destinati a fare i conti anche in futuro.



Il 2019 che si è concluso dodici mesi fa è stato un anno di grande ripresa delle mobilitazioni sociali, in Francia, con i gilet gialli, che hanno duramente e durevolmente contestato la politica economica ultraliberale del governo Macron, ad Hong Kong, dove gli studenti ed amplissimi strati della popolazione hanno messo in discussione la stretta antidemocratica pianificata dal governo cinese e da quello della ex colonia britannica, in Sudan, in Libano, in Algeria, dove centinaia di migliaia di giovani si sono rivoltati contro governi antipopolari.

Un anno di lotta nonostante la pandemia

di Fabrizio Burattini

Giro del mondo in lotta, da Hong Kong a Black lives matter, passando per LatinoAmerica e Medio Oriente.

Il 2019 che si è concluso dodici mesi fa è stato un anno di grande ripresa delle mobilitazioni sociali, in Francia, con i gilet gialli, che hanno duramente e durevolmente contestato la politica economica ultraliberale del governo Macron, ad Hong Kong, dove gli studenti ed amplissimi strati della popolazione hanno messo in discussione la stretta antidemocratica pianificata dal governo cinese e da quello della ex colonia britannica, in Sudan, in Libano, in Algeria, dove centinaia di migliaia di giovani si sono rivoltati contro governi antipopolari. In tutto il mondo, come un incendio benefico, si è diffuso in poche settimane il movimento dei **Fridays For Future**, ispirato dall'azione della giovanissima Greta Thunberg per contestare l'irresponsabilità dei governi di tutto il mondo di fronte al cambiamento climatico.

Nell'America del Sud si è sviluppata quella che alcuni analisti hanno chiamato la “primavera latinoamericana”, a partire dalla lotta innescata dagli studenti del Cile contro l'aumento del biglietto delle metropolitane che si è poi propagata a tutto il popolo, costretto a scontrarsi con la criminale reazione del governo Sebastián Piñera, che ha causato la morte di decine di manifestanti. Ma il movimento è stato così forte da imporre al governo lo svolgimento di un referendum che ha poi perfino portato al superamento della costituzione reazionaria imposta al paese quasi 50 anni fa dal regime dittoriale di Pinochet.

In tutto il mondo, è dilagata la lotta delle donne. A partire dalla grande mobilitazione in Argentina per il diritto di aborto (che ha imposto al

parlamento un disegno di legge in via di approvazione che lo legalizzerà entro la 14a settimana), in numerosissimi paesi l'8 marzo 2019 ha visto in piazza centinaia di migliaia di donne. Emblematica è la giornata della donna in **Algeria**, dove tutte le città si sono riempite di manifestanti per ribellarsi contro il ventennale regime di Abdelazis Bouteflika, indegno epigone del Fronte di liberazione nazionale che liberò quel paese nel 1962 dal giogo francese.

Poi, all'inizio del 2020, è scoppiata la pandemia e tutti questi movimenti sono stati confrontati al rischio di soffocamento a causa delle misure di prevenzione del contagio.

Emblematico è il caso della **Francia**, che ha visto svilupparsi a partire dal 2019 fino a febbraio 2020 un grande movimento di opposizione alla controriforma del sistema pensionistico adottata dal governo. Complici lo scoppio della pandemia e l'esplicita connivenza di alcune sigle sindacali che hanno impedito il prolungarsi della mobilitazione che aveva fino a quel momento paralizzato l'esecutivo, alla fine i punti principali del progetto governativo sono passati.

Ma, nonostante l'epidemia e nonostante le enormi difficoltà di movimento e gli spaventosi limiti imposti all'agibilità politica e sociale, anche durante quest'anno che si sta concludendo molte mobilitazioni hanno continuato a svilupparsi. Anche qui va ricordato l'esempio francese, dove il progetto di legge governativo sulla "sicurezza globale" ha fatto scendere in piazza in numerose città della **Francia**, nonostante il lockdown, centinaia di migliaia di manifestanti il 28 novembre scorso e molte migliaia anche nei giorni seguenti, imponendo a Macron di rinunciare ai principali punti liberticidi del suo progetto.

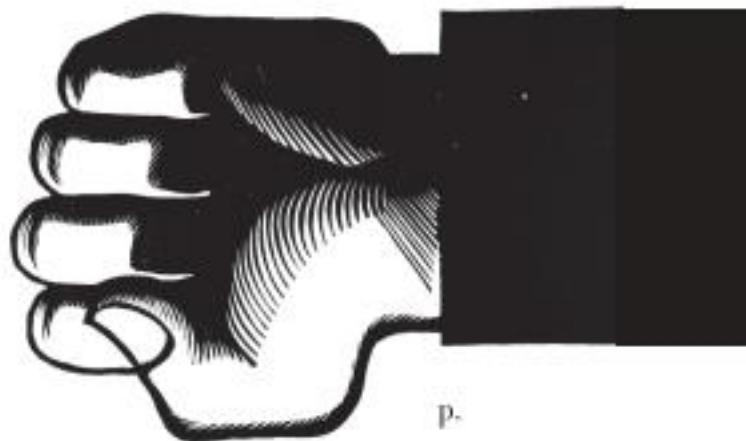


E' continuata la lotta in numerosi paesi dell'America latina (**Brasile**, **Guatemala**, **Messico**, **Bolivia**, **Cile**...). Nelle ultime settimane del 2020 è esplosa in India la protesta dei contadini (che con i loro 650 milioni di persone

costituiscono la metà della popolazione del paese). La capitale New Delhi a fine novembre è stata solcata da una gigantesca manifestazione lunga decine di chilometri contro le leggi di liberalizzazione del commercio agricolo adottate dal governo del premier Narendra Modi che favoriscono l'agrobusiness a tutto danno dei piccoli agricoltori.

Ma il più sbalorditivo esempio di un movimento che non si è fermato nonostante la pandemia è quello che ha infiammato numerosissime città degli **Stati uniti** dopo la barbara uccisione di George Floyd ad opera di una pattuglia di sbirri. Il movimento **Black Lives Matter**, che già negli scorsi anni si era battuto per denunciare il razzismo intrinseco nelle varie polizie americane, è riesploso in tutto il paese, con centinaia di meeting, milioni di manifestanti, aspri scontri con le “forze dell’ordine”, coraggiose denunce di ogni crimine perpetrato dagli agenti, la radicale richiesta di tagli drastici ai finanziamenti municipali, statali e federali ai diversi corpi di repressione, la richiesta di punizioni esemplari per gli agenti assassini.

La mobilitazione nei **paesi arabi** non si è mai spenta ed è proseguita in modo endemico in tutta l’area, registrando in particolare la grande lotta del popolo del **Libano** contro l’irresponsabilità del governo di Hassan Diab, che, come tutti gli altri governi precedenti, non ha fatto niente per impedire la strage avvenuta ad agosto 2020 per l’immane esplosione prodottasi nel porto di Beirut, che ha ucciso almeno 160 persone, ne ha ferite oltre 6.000 e ha devastato tutti i quartieri a ridosso della costa. Negli scontri attorno ai palazzi del potere libanese la repressione poliziesca ha causato centinaia di feriti.



**Sull'immigrazione,
questo governo
scodella un misto di
razzismo
istituzionale,
populismo e carità
pelosa.**

207.000, tanti sono gli immigrati e le immigrate che hanno presentato domanda di permesso di soggiorno sulla base del parzialissimo provvedimento di sanatoria adottato dal governo italiano lo scorso maggio all'interno del “decreto rilancio”.

Una linea nera lega Minniti a Lamorgese

di Igor Zecchini

Un flop totale, non solo per il numero assolutamente al di sotto della stima che viene fatta sulla presenza di immigrati e immigrate irregolari ma che lavorano nel nostro paese (6/800.000 persone), ma anche per la natura delle domande che riguardano all'85% colf e badanti. L'obiettivo dichiarato di questo provvedimento, oltreché di affrontare una delle possibili fonti di contagio del covid in quanto si tratta di persone prive di assistenza sanitaria, era di fare emergere dal lavoro nero soprattutto lavoratori e lavoratrici del settore agricolo impiegati molto spesso con condizioni disumane e con salari che neanche possono essere considerati da fame.

Evidentemente le lacrime di coccodrillo dei ministri (quella della Bellanova oggi come quelle della Fornero ieri) portano male e il risultato è molto lontano dall'obiettivo.

Quindi a oggi, sempre secondo stime governative, sarebbero almeno 400.000 le persone mantenute nella clandestinità dalla normativa italiana sull'immigrazione. 400.000 lavoratori e lavoratrici che producono, creano ricchezza e, in moltissimi casi, suppliscono alle carenze del nostro welfare nei confronti degli anziani.

Ma anche per i 207.000 che la richiesta di emersione l'hanno fatta le cose sono tutt'altro che risolte. In un incontro tra diverse associazioni di immigrati/e e i dirigenti della prefettura milanese svoltosi lunedì scorso a seguito di un presidio davanti alla prefettura stessa, i funzionari hanno alzato le mani davanti alla situazione di enorme difficoltà che stanno affrontando. Infatti a Milano su 26144 istanze presentate dal 15 agosto ad oggi 136 quelle andate a buon fine. 16 sono gli appuntamenti previsti la prossima settimana. Dividete 26008 per 16 e fate voi i conti di quanti anni saranno necessari per chiudere la faccenda. E' stata fatta una legge senza prevedere nessuna risorsa aggiuntiva per l'apparato burocratico che la dovrebbe applicare col risultato di renderla totalmente inefficace. E nelle altre prefetture non è che le cose vadano meglio.

Così decine e decine di migliaia di persone sono legate mani e piedi ai datori di lavoro che sono titolari della richiesta iniziale. Nessuna possibilità di cambio è concessa senza avere prima la emissione effettiva del permesso di soggiorno così se il tuo datore di lavoro ti caccia o muore o semplicemente trovi un lavoro migliore, sei impossibilitato a modificare la situazione e vedi lo spettro della fame.

Niente di nuovo sotto al sole quindi. La politica del governo Conte sull'immigrazione è totalmente nel solco delle scelte che da decenni vengono operate nel nostro paese e nell'Europa intera. Un misto di razzismo istituzionale, basso populismo e finta (nonché pelosa) carità.



Del resto basta seguire le mosse della ministra Lamorgese per rendersi conto di cosa stiamo parlando. La nostra, cresciuta negli anfratti dell'apparato statale fino ad essere stata per un certo periodo prefetto di Milano, può vantare meriti che ministri degli interni di più schietta formazione politica non possono appuntarsi al petto. Ha ripreso le fila della politica avviata alcuni anni fa dal piddino Minniti che puntava a frenare l'immigrazione clandestina spostando la frontiera per gli immigrati e le immigrate dai confini territoriali italiani a quelli delle coste dei paesi del nord africa seguendo l'antico motto: "occhio non vede, cuore non duole".

L'esternalizzazione delle frontiere e delle torture

Nel mentre approntava una "riforma" dei decreti sicurezza (che non ha modificava la sostanza dei precedenti provvedimenti di Salvini), ha lavorato assiduamente a stringere accordi con i governi dei paesi nord africani per ripetere quell'orrore disumano che è riuscito a realizzare Minniti con la Libia. L'obiettivo è non solo quello di rafforzare il pattugliamento navale davanti alle coste di questi paesi, ma di costruire una rete di centri di detenzione e respingimento fuori dai nostri confini, appaltandone ad altri la gestione.

E' in questo quadro che si colloca l'accordo (rigorosamente secretato) con il governo tunisino stretto nell'agosto scorso mentre uno analogo si sta profilando all'orizzonte con quello del Marocco. La Tunisia è, in questa fase, uno dei paesi da cui più frequentemente partono imbarcazioni per raggiungere le nostre coste. Un paese attraversato da una fortissima crisi economica in cui le diseguaglianze sociali sono enormi e in cui le speranze di cambiamento accese dalla "primavera araba" (di cui proprio in questi giorni ricorre il decimo anniversario) sono totalmente svanite. Migliaia e migliaia di giovani stanno abbandonando il paese nella speranza di avere una prospettiva di vita in Europa. Attraversano quindi il Mediterraneo spesso con piccole imbarcazioni, difficilmente individuabili dal sistema radaristico ma anche molto pericolose per chi le utilizza, proprio per le dimensioni ridotte che rendono a volte mortale l'attraversamento del braccio di mare che separa la Tunisia dal nostro paese. Anche i dati dei respingimenti ce lo dicono chiaro, nel corso del 2019 il 25% degli immigrati riportati forzatamente in patria, sono di origine tunisina. Si tratta, per il governo italiano, dell'investimento di 11 milioni di euro, risparmiati dal capitolo accoglienza, per fornire alla Tunisia un radar, la manutenzione delle motovedette, due imbarcazioni ad alta velocità, programmi di formazione per le guardie di frontiera e un sistema informativo di controllo del mare. Clamoroso è che mentre il governo tunisino, sotto la spinta di varie associazioni indipendenti, ha fornito non l'accordo ma la tabella delle "donazioni" che ne risultano, il governo italiano, dopo una richiesta di

accesso dell'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione), ha semplicemente negato l'esistenza di tale accordo annunciato comunque dalla stampa.

Quello che è certo e che il ministro Lamorgese ha affermato di avere ottenuto dal governo tunisino “dei voli aggiuntivi che ci hanno consentito di procedere più celermente alle operazioni necessarie di rimpatrio per coloro che non hanno titoli” (fonte Nigrizia).

In questo quadro anche la frontiera interna si sta modificando. Infatti il modus operandi dei CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) ha subito una brusca torsione. Le associazioni e le reti che hanno continuato incessantemente a lavorare per denunciare la stortura giuridica rappresentata da questi centri di “detenzione amministrativa”, le vessazioni e le violenze che avvengono all'interno di questi lager moderni, la continua violazione dei diritti umani che vengono operate al loro interno (<https://anticapitalista.org/2020/10/14/di-cpr-rivolte-e-mobilitazioni/>), si trovano oggi ad affrontare una situazione nuova. In particolare i CPR erano luoghi in cui normalmente gli immigrati chiamati clandestini venivano imprigionati per mesi in attesa di poter essere espulsi dal territorio italiani. A volte venivano poi rilasciati per la mancanza dei presupposti per l'espulsione.

I CPR, trampolino per l'espulsione rapida

Oggi i CPR stanno diventando il trampolino per un'espulsione rapida proprio degli immigrati di origine tunisina che, se intercettati allo sbarco sulle nostre coste o addirittura in mare, vengono prima rinchiusi sulle navi quarantena che sono state approntate davanti a diversi porti del sud Italia, spesso per periodi molto più lunghi dei quattordici giorni che sarebbero previsti per la quarantena del covid, poi vengono traferiti nei CPR vicini ad aeroporti e, dopo un breve periodo di detenzione che varia tra i sette e i quattordici giorni, proprio sulla base di questo accordo, caricati su voli charter e rispediti in Tunisia.

Peccato che per accellerare i tempi delle espulsioni le violazioni dei diritti di queste persone sono aumentate a dismisura. Infatti, in barba alla stessa normativa del decreto sicurezza Lamorgese e con un netto peggioramento rispetto alla precedente gestione, lo sforzo dell'apparato repressivo è concentrato sul totale isolamento dei CPR e dei loro “ospiti” dall'esterno. Nessuna informazione viene data sulle procedure per poter richiedere lo status di rifugiati, i telefonini vengono immediatamente sequestrati, ostacoli di ogni genere vengono posti all'ingresso di avvocati, un muro totale davanti alle associazioni di solidarietà. Tutto ciò aiutato dal totale disinteresse della politica e dell'informazione su quanto avviene dentro a questi mostri giuridici (se si eccettuano le notizie sui momenti di rivolta, che avvengono frequentemente, o sugli immigrati che muoiono a seguito di violenze o suicidio).

Le associazioni antirazziste, le reti di solidarietà, stanno faticosamente e con caparbietà cercando di rompere il muro dell'omertà che circonda i CPR, che sono la punta dell'iceberg della politica di razzismo istituzionale vigente nel nostro paese, riadattando la loro azione alla velocità resa necessaria da questa nuova situazione. Una strada ancora lunga ma una battaglia inevitabile in cui, gioco forza, dovranno entrare in campo i veri protagonisti: gli immigrati e le immigrate che vivono in Italia soprattutto quelli e quelle delle seconde generazioni che hanno cominciato ad abbozzare il movimento chiamato Black Lives Matter. La loro mobilitazione è la scommessa del prossimo futuro. Dobbiamo vincerla.



Non è detto che un documento dall'aspetto professionale debba essere difficile da formattare. In questo notiziario vengono usati gli stili, quindi è possibile applicare la formattazione necessaria con un semplice tocco.

La normalità del patriarcato? No, grazie

di Donne di classe

nel lockdown e per la profonda crisi economica e sociale che è conseguita dalle ondivaghe misure restrittive anti-Covid, le donne hanno fatto da “parafulmine sociale”.

Con l'annuncio del vaccino anti-Covid che dovrebbe essere distribuito anche qui in Italia dall'inizio del 2021, sembra andare a chiudersi questo lungo periodo segnato dalla pandemia mondiale. Si può quindi tirare un sospiro di sollievo e tornare alla “normalità”. Ma quale “normalità”? Quella in cui avviene un femminicidio ogni 3 giorni? Quella in cui le donne hanno salari più bassi dei loro colleghi omologhi maschi? Quella in cui una donna non è libera di decidere le proprie relazioni e sul proprio corpo? Quella in cui, insomma, l'oppressione di genere fa da stampella all'oppressione capitalista? No, grazie davvero!

Durante la pandemia si sono aggravate le condizioni della stragrande maggioranza delle persone, ma per le donne è andata peggio: perché guadagnano di meno, sono più precarie e spesso hanno un doppio carico di lavoro, dentro e fuori casa. Ma anche perché durante il lockdown e la profonda crisi economica e sociale che è conseguita dalle ondivaghe misure restrittive anti-Covid, le donne hanno fatto da “parafulmine sociale” e così la violenza domestica è aumentata e sono aumentati percentualmente i femminicidi a fronte di un calo delle vittime per omicidio, soprattutto durante il lockdown.

La pandemia ha influito in maniera negativa sull'oppressione di genere, a cominciare dal maggiore carico di lavoro scaricato sulle donne per sopperire ancor di più alle inefficienze dello Stato nell'erogare servizi basilari. Pensiamo alla chiusura delle scuole, che ha significato figli a casa e richiesta di maggior accudimento sia quantitativamente che qualitativamente, aumentando il bisogno di assistenza nello studio e nelle discipline scolastiche. Pensiamo alle carenze della sanità e al precedente affanno nella gestione dell'ordinario a cui si è aggiunto un aggravio straordinario. Il che vuol dire anche qui un maggiore carico di lavoro per l'accudimento di persone malate nonché l'impossibilità di curarsi per il rinvio di visite e screening. Tutto ciò si somma a servizi già carenti e che già ricadono sulle spalle delle donne, prezioso supporto gratuito del welfare. Con lo smartworking poi si è annullato il confine tra lavoro domestico e lavoro “esterno” per cui l'ipocrisia di un

lavoro “agile” che concilia i tempi, perché si può fare una lavatrice mentre si è al computer, ha in verità appesantito e non di poco anche il carico mentale delle donne e il carico di lavoro dentro e “fuori” le mura domestiche. Se si lavora da casa, il tempo di lavoro si dilata e si confonde e si sovrappone col tempo di riposo.

La pandemia, in un sistema socio-economico come il nostro, ha portato con sé maggiori condizioni di precarietà, perdita di lavoro, perdita di salario e un forte stress emotivo e psicologico. Per tutto ciò c’è una causa poco naturale e dei responsabili ben precisi, che sono quelli che fanno profitto sulla vita delle persone e il sistema che li sostiene, ovvero il capitalismo. E in questa logica, **uno dei meccanismi perfettamente funzionanti del capitalismo è il patriarcato**, così succede che la rabbia sociale anziché rivolta verso i padroni, venga indirizzata verso le donne, che assumono così anche il ruolo di valvola di sfogo.

Durante il lockdown, infatti, c’è stato un incremento della violenza domestica, con le donne isolate e confinate insieme ai loro aguzzini dentro casa.

D’altra parte, la maggiore precarietà, la perdita di lavoro e di salario e il forte stress emotivo e psicologico, benché non venga scaricato dalle donne sui loro compagni e mariti, ha coinvolto ovviamente anche loro, forse in misura anche maggiore. Infatti, poiché il lavoro femminile viene considerato “accessorio” a quello maschile è anche il primo che può essere lasciato e, poiché le donne lavorano maggiormente in condizioni di precarietà e senza contratti, oltre ad essere meno tutelate (non possono ad esempio avvalersi della misura del blocco dei licenziamenti), possono usufruire molto meno delle misure sociali, già misere, messe in campo dal governo.

Questa condizione di ulteriore precarietà ha inciso e incide pesantemente anche sui percorsi di uscita dalla violenza, per l’assenza di indipendenza economica, per la mancanza di relazioni al di fuori del nucleo domestico, per il carico psicologico ulteriore che può far aumentare i sensi di colpa e dare la sensazione di non avere la forza sufficiente per uscire da un percorso di violenza.

E’ evidente quindi come un’ulteriore precarietà di vita e una maggiore povertà per le donne stesse, rappresentino reali ed enormi ostacoli a un percorso di emancipazione e quindi di autodeterminazione, già a prescindere e al di fuori dei percorsi di violenza.

Le cronache riportano in continuazione notizie agghiaccianti di violenzeperate da parte di uomini che per esercitare un presunto diritto di possesso denigrano, diffamano, aggrediscono, stuprano e uccidono donne. E nella narrazione ufficiale gli uomini che lo fanno sono stati provocati dalle donne (anche solo per il tipo d’abbigliamento), depressi perché sono stati lasciati, in generale brave persone pazienti e amorevoli che però le donne proprio non vogliono lasciare in pace attirando così colpevolmente su di loro l’ira maschile. Ma la realtà è ben diversa e sappiamo che **il patriarcato è un**

alleato prezioso del sistema capitalistico per la ripartizione dei ruoli sociali e di produzione e che la “cultura del possesso” e la violenza ne è parte integrante e irrinunciabile.

La violenza contro le donne e di genere non sono frutto di fattori accidentali, quali un raptus o di un momento di ira o di una devianza, come ha invece stabilito una vergognosa sentenza del Tribunale di Brescia, che ha assolto un uomo dal femminicidio della moglie per “delirio di gelosia”, ma sono parte integrante di un sistema che usa questa violenza come ordinaria amministrazione dei rapporti uomo-donna nella società patriarcale, di cui la violenza fisica rappresenta solo la parte più eclatante e visibile di una scala di violenze, di discriminazioni, di soprusi e di oppressioni che pervadono tutti gli ambiti di vita.



Il ruolo sociale subalterno delle donne in questo quadro risponde a delle esigenze di questo sistema economico-sociale per sfruttare sapientemente il **lavoro gratuito estorto alle donne per la produzione e riproduzione della forza-lavoro, attraverso quello che viene spacciato per lavoro “d'amore”, cioè il lavoro di cura, della forza lavoro adulta e della futura forza lavoro.**

Negli ultimi decenni il femminismo liberale ha mosso una critica alla cultura dominante, ricercando l'eliminazione delle diseguaglianze di genere con strumenti accessibili solo alle donne che appartengono all'élite. Di qui l'invito a “rompere il tetto di cristallo”, accedere ai livelli di vertice nelle aziende e nelle istituzioni. Dovremmo gioire della nomina ai primissimi posti della politica e dell'economia di personaggi come Angela Merkel, Kamala Harris o Christine Lagarde mentre taglieggiano e massacrano la condizione di vita delle grandi masse con le loro politiche di austerità, gli aggiustamenti strutturali, la violenza neo-coloniale?

Il nostro femminismo non è quello delle donne di potere. È un femminismo che – parafrasando un testo che ha avuto un notevole successo editoriale – potremmo chiamare “per il 99%”, che ci impegna a non separare la lotta per i diritti e le libertà personali dalla necessità di battersi per trasformare le relazioni sociali nella loro totalità. **Perciò cerchiamo l'alleanza con gli altri**

movimenti radicali che lottano contro lo sfruttamento del lavoro, il razzismo, la guerra e il neo-colonialismo, l'inquinamento e l'abuso delle risorse, per l'uguaglianza e la giustizia sociale, per un mondo diverso e migliore per la stragrande maggioranza dell'umanità. D'altra parte le donne sono presenti, in prima linea, in tutti i conflitti sociali, sindacali e politici: esse sono le più colpite dalle crisi che le classi dominanti scaricano sulle grandi masse, ma anche la principale forza per la ripresa di una lotta generale che può aprire una via di uscita positiva dalla crisi del capitalismo, come dimostrano, ad esempio, le recenti proteste in Polonia sul diritto all'aborto o quella messicana contro i femminicidi o quella, meno nota, in Thainlandia per diritti delle donne e naturalmente il movimento contro il femminicidio Ni Una Menos, nato in Argentina nel 2015 e poi diffusosi dapprima nel resto del Sud America per poi estendersi anche oltre.

Diciamo no al patriarcato: respingiamo al mittente ogni attacco al diritto all'aborto e alla Legge 194; respingiamo ogni meccanismo di colpevolizzazione delle donne; diciamo no alla mercificazione dei nostri corpi; respingiamo con forza ogni attacco alla libertà delle donne e ogni violenza, oppressione e discriminazione LGBTQ e di genere.

Costruiamo insieme una società femminista: rivendichiamo autodeterminazione; rivendichiamo di poter decidere sul nostro corpo e sulle nostre vite; rivendichiamo un welfare universale, laico e gratuito; rivendichiamo parità di salario e salari dignitosi per tutt*; rivendichiamo una scuola laica, inclusiva, gratuita e senza stereotipi di genere.



L'epidemia da Covid-19 esplosa in Italia da febbraio si è dimostrata una cartina di tornasole rispetto allo stato in cui sono stati ridotti i due pilastri dello stato sociale: sanità e scuola. Tre decenni di definanziamento sistematico operato da governi di diverso colore – ma accomunati dal loro riferimento agli interessi della grande borghesia e dalle politiche neoliberiste – hanno prodotto una situazione in cui nei fatti il diritto alla salute e il diritto all'istruzione sono stati calpestati nel corso dell'ultimo anno.

Le prime vittime del Covid: sanità e scuola

di Francesco Locantore

Finché la povera gente continuerà a litigare sul fatto se il Covid sia un'invenzione di qualche lobby, se la scuola si possa fare davanti ad un monitor, chi sta ingrassando anche durante la pandemia potrà dormire sonni tranquilli

Oggi, dopo 65.000 morti e 9 mesi di chiusura delle scuole, il dibattito tra le forze di governo così come nella società, perfino tra i settori che si sono mobilitati in questi mesi, sembra chiamare ad una scelta tra la salute e l'istruzione: meglio riaprire le scuole superiori a gennaio, rischiando una terza ondata di contagi a febbraio, o rimandare la riapertura a tempi migliori, anche se nessuno è in grado di garantire la fine dell'epidemia prima che siano effettuate vaccinazioni di massa?

Chi pensa di poter rispondere a questa domanda, in un senso o nell'altro, è caduto nella trappola di dare per scontata la premessa implicita: che sia necessario scegliere, non essendo possibile garantire sia la salute che l'istruzione pubblica. Certo sarebbe difficile negare che il problema potesse correttamente porsi in questi termini a marzo, quando il governo si è trovato di fronte ad un evento imprevisto (sorvoliamo sul fatto che fosse prevedibile) di questa portata, con un servizio sanitario prima regionalizzato e poi privatizzato in larga misura, con le scuole pubbliche in carenza di organico e di spazi, caratterizzate da classi pollaio in cui si affollavano anche più di trenta alunni, piccole e male areate, non rispondenti a criteri minimi di sicurezza e meno che mai di efficacia pedagogica. Non discutiamo il fatto che a marzo il governo abbia fatto bene ad imporre la chiusura delle scuole ed un, sia pur parziale, *lockdown* generale.

Ma da allora cosa è stato fatto per cambiare le condizioni che hanno reso necessaria questa scelta? Praticamente nulla, se non spargere illusioni sulle proprietà antivirali della bella stagione, sulle virtù taumaturgiche dei banchi a rotelle, sulle magnifiche sorti e progressive a cui ci avrebbe condotto l'app Immuni. Nonostante gli sforzi soggettivi quasi sovrumanici cui si sono sottoposti i lavoratori e le lavoratrici della sanità e della scuola, per cercare di limitare gli effetti della pandemia e della sua gestione politica irresponsabile, se non si mette mano alle premesse, ribaltando le politiche neoliberiste di privatizzazione e definanziamento del pubblico, gli effetti non possono che essere nefasti. Lo ha dimostrato la ripresa dei contagi autunnale e il più che raddoppio delle vittime del Covid rispetto alla prima ondata primaverile. Sulla sanità e sulla scuola questo governo è stato capace di fare solo beccera propaganda. Come quando si sono definiti eroi gli operatori sanitari, salvo poi negare le risorse per rinnovargli il contratto e lasciarli nella condizione di precarietà lavorativa, che caratterizza un'ampia parte del settore. Come quando si è voluto riaprire le scuole comunque a settembre, sostenendo giustamente che la "didattica a distanza" non fosse un modo minimamente adeguato a garantire il diritto all'istruzione, salvo poi scoprire, come comincia

ad emergere dall'analisi dei dati del ministero stesso, che le scuole erano un luogo di maggior contagio rispetto ad altri e che probabilmente, aver messo in mobilità oltre sette milioni di persone su trasporti pubblici insufficienti potrebbe aver contribuito alla seconda ondata dell'epidemia.

A gennaio probabilmente riapriranno le scuole superiori e la giostra ricomincerà, tra lavoratrici e lavoratori terrorizzati per la propria salute e per quella dei propri cari, che preferirebbero sostenere l'inutile carico aggiuntivo neanche retribuito di fare lezioni telematiche; tra gli studenti che si sono visto negato ciò che di più bello c'è nella scuola: la scoperta di una dimensione relazionale extra familiare, con tutto il suo portato pedagogico, e che torneranno in una scuola ancora più autoritaria di quella che avevano lasciato, perché oggettivamente c'è anche un divario intergenerazionale nella percezione dell'utilità delle misure anticontagio.

Nel frattempo il governo persevera nella logica neoliberista, destinando solo le briciole (ma si riprenderà anche quelle, visto che le risorse sono tutte a debito) a sanità e scuola sia nel progetto di legge di bilancio, che nei piani per l'uso del *Recovery Fund*, rendendo impossibile garantire a gran parte della popolazione sia il diritto alla salute che quello all'istruzione, mentre i profitti privati trarranno enormi vantaggi dai fondi per la digitalizzazione o dalla truffa della *green economy*.

Finché la povera gente continuerà a litigare sul fatto se sia più importante la salute o l'istruzione, se il Covid sia un'invenzione di qualche *lobby*, se la scuola si possa fare davanti ad un monitor, se qualcuno debba pur tenere i propri figli occupati mentre si è costretti a lavorare, chi sta ingrassando anche durante la pandemia potrà dormire sonni tranquilli.

Ma se e quando la classe lavoratrice ne avrà abbastanza delle false alternative, di dare per scontate le proprie misere condizioni di esistenza, allora sì che la questione potrebbe porsi diversamente: se si smette di dare priorità al profitto privato, salute e istruzione possono e devono essere garantite contemporaneamente e le misure necessarie in questo periodo di pandemia per ripubblicizzare, rifinanziare e riqualificare il servizio sanitario nazionale e l'istruzione pubblica torneranno utili a tutta la società anche dopo che il Covid sarà debellato.



Intervenire nei movimenti e nei collettivi, dunque, non significa appiattirsi sul localismo delle loro rivendicazioni, ma portarvi una prospettiva di unificazione delle lotte

E' evidente che la pandemia non ha fatto altro che moltiplicare e rafforzare gli stereotipi e le ideologie che riguardavano la gioventù già da qualche tempo.

Delitto e castigo: giovani nella pandemia

di Francesco Munafò

Festaioli, schiavi del piacere e della tecnologia, *choosy*, i giovani non sarebbero in grado di affrontare con serietà e dedizione gli impegni della vita adulta che lentamente li coinvolgono. In questa congiuntura storica, tra essi rientrerebbe l'affrontare una pandemia globale.

Così, se prima della pandemia assistevamo alla comparsa televisiva di imprenditori disperati che si chiedevano come fosse possibile che il dipendente venticinquenne chiedesse loro l'ammontare dello stipendio prima di firmare il contratto di lavoro, durante la pandemia abbiamo assistito alle campagne inquisitorie contro la gioventù che si riversa nelle piazze dei grandi centri urbani per fare aperitivo. In entrambi i casi, un denominatore comune: la gioventù si sottrae al lavoro e alla responsabilità perché affamata in maniera psicotica di divertimento e di piacere. Lo scriveva già Nanni Balestrini, ma facendo confluire questo desiderio di libertà verso aspirazioni rivoluzionarie, mentre cercava di calarsi nella psicologia del giovane operaio non specializzato che dal sud veniva a cercare un posto in fabbrica a Milano, Brescia, Torino. Lo scriveva Marcuse per rivendicare un modo di (im)produzione fondato sul piacere, in alternativa alla repressione della *libido* imposta dal capitalismo attraverso la rigida disciplina del lavoro. Da cinquant'anni, insomma, i giovani e le giovani chiedono a gran voce cambiamenti radicali nell'organizzazione della società.

Ma una lettura così astratta rischia di essere limitante, e perciò ci sono alcune considerazioni da fare.

In prima istanza, è vero che la generazione dei *millennials* sta portando avanti un'implicita concezione dei rapporti sociali, inclusi quelli lavorativi, che elegge il piacere a regola. Ma è anche vero che il piacere è un privilegio, e che un numero consistente di giovani sono costretti a lavorare per pagarsi gli studi, a vivere in pochi metri quadri o a rinunciare al percorso di istruzione intrapreso per mancanza di risorse economiche. E proprio perché non condanniamo il piacere denunciamo le condizioni di chi non può accedervi. In seconda istanza, dove i giovani e le giovani prendono parte al processo lavorativo danno vita a scioperi e mobilitazioni di portata nazionale. Le più eloquenti sono nei settori della logistica, della consegna da asporto, nell'istruzione, nella sanità e nella ricerca: ne vedremo alcuni esempi successivamente.

Terza e considerazione: quella che viene spesso elogiata come *flessibilizzazione* del lavoro giovanile è in realtà una *precarizzazione* del lavoro. Questa viene vista come un vantaggio dagli ideologi del *self-made man* ma vissuta da chi vi è immerso come un'impossibilità radicale di fare progetti, di sperare in un futuro migliore e di pagarsi l'istruzione o l'affitto.

L'ultima considerazione, così, vuole provare a sfatare un altro mito, e cioè quello secondo cui le mobilitazioni giovanili sono questioni passate, lontane nel tempo e nell'immaginario.

Il '68 e il '69 sono stati sicuramente annate che hanno visto una mobilitazione giovanile senza precedenti, però è altrettanto semplicistico etichettare come

inesistente la lotta radicale dei giovani e delle giovani negli ultimi anni. Le lotte ci sono, e anche se rimangono fenomeni minoritari sono importanti, generano cambiamenti e coinvolgono migliaia di giovani in tutto il paese. E la loro legittimità sta proprio nelle condizioni di precarietà che i giovani e le giovani vivono e che vogliono sovvertire.

Le lotte

Nel corso del 2020 sono state diverse e variegate le lotte che hanno coinvolto la popolazione giovanile.

Il movimento ecologista Fridays For Future ha continuato a rivendicare la giustizia ecologica, anche se il susseguirsi dei decreti, soprattutto tra marzo e maggio, ha assottigliato sempre di più la presenza in piazza fino ad annullarla. Gli ecologisti e le ecologiste hanno ribadito con forza il nesso tra pandemia e modo di produzione capitalistico, evidenziando, ad esempio, l'effetto dell'agricoltura intensiva sul processo di *spillover*¹.

I/le riders hanno scioperato per più di un mese fa contro l'accordo Ugl-Assodelivery, che prevedeva l'abbassamento dei salari e peggiorava le loro già difficili condizioni di lavoro.



Il movimento femminista Non Una Di Meno e i Centri Antiviolenza hanno insistito, tra le altre cose, sul legame tra spazio domestico e violenza di genere, pensando il primo come terreno fertile per la seconda. Inutile dire che il *lockdown* ha ingrandito le proporzioni di questa tendenza².

Il nuovo movimento a vocazione antirazzista Black Lives Matter, nato dopo l'assassinio di George Floyd da parte di un poliziotto statunitense, ha inondato le principali piazze italiane. La componente giovanile era maggioritaria e la richiesta di giustizia sociale era forte.

A Torino studenti e studentesse hanno chiesto l'annullamento della seconda rata delle tasse universitarie per favorire l'utenza che ha subito le conseguenze più drastiche della gestione capitalistica della crisi pandemica.

Al grido: “Il ciclo mestruale non è un lusso e non è una scelta” il sindacato studentesco UniSì di Milano è riuscito in un qualcosa che si aspettava da tempo, dal momento che la discussione parlamentare sulla Tampon Tax aveva

¹Abbiamo approfondito questo nesso nell'articolo seguente, pubblicato su Red On Green:
https://www.redongreen.it/2020/03/19/lagricoltura-capitalista-e-covid-19_-una-combinazione-mortale/

²Per una trattazione più specifica cfr. <https://www.ingenere.it/articoli/pandemia-non-ha-fermato-violenza-donne>

portato a passi in avanti assolutamente insufficienti.

Infatti dopo ben un anno e nove mesi dalla prima proposta presentata da UniSi in Consiglio di

Amministrazione dell'Università Statale, pochi giorni fa a Milano è stato installato il primo distributore automatico di assorbenti a prezzi calmierati (20 centesimi a pezzo) d'Italia.

I luoghi e i piani del conflitto, dunque, sono molteplici e tutti interessanti, anche dal punto di vista di un partito politico

La necessità di intervenire nei movimenti

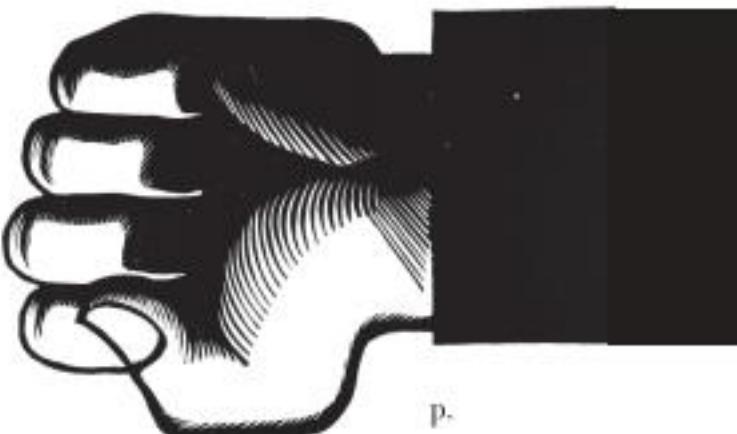
I movimenti politici radicali che si stanno affermando negli ultimi anni sono i mezzi di presa di coscienza e di prassi politica più diffusi tra la popolazione giovanile. La loro abilità consiste nel concentrarsi su singole questioni proponendo un modello organizzativo flessibile, spesso senza vincoli formali né coordinate identitarie forti. Questo è al contempo un loro pregio e un loro difetto, perché se da un lato garantisce eterogeneità nella loro composizione, dall'altro una eventuale componente egemone a vocazione più conservatrice può decidere la linea e limitare le loro capacità di azione. Sinistra

Anticapitalista si impegna proprio nell'internità ai movimenti radicali a forte caratterizzazione giovanile. L'obiettivo non è calare dall'alto la coscienza di classe, ma favorire l'interazione partito-movimento dal momento che la seconda forma organizzativa è più comune e diffusa della prima e che proprio in essa e grazie ad essa si consumano i conflitti politici di maggiore importanza in contesti giovanili. Intervenire nei movimenti e nei collettivi, dunque, non significa appiattirsi sul localismo delle loro rivendicazioni, ma portarvi una prospettiva di unificazione delle lotte, proponendo, per esempio, a un collettivo studentesco di dialogare coi riders in sciopero o con le lavoratrici e i lavoratori della ricerca e dell'istruzione. Resta sottinteso il fatto che ad unire e coordinare le lotte non può che esserci un partito.

Un altro fattore di vitale importanza è la comprensione delle pratiche e dei linguaggi del conflitto giovanile, soprattutto per non irrigidirsi in un linguaggio dogmatico e non più adatto a comprendere la realtà³ ed è proprio la comprensione della realtà ad essere il primo motore del cambiamento politico.

³Abbiamo pubblicato un articolo in cui tentiamo una ricognizione delle pratiche digitali di mobilitazione e di conflitto adottate dai movimenti universitari:

<https://anticapitalista.org/2020/12/02/torino-studenti-e-studentesse-contro-la-seconda-rata>



In momenti troppo pochi e troppo brevi, gli sfruttati e gli oppressi appaiono sulla scena politica, sconvolgendo la routine, come è avvenuto con la mobilitazione dei Gilè gialli, seminando il panico nelle file dei dominatori e di coloro che li servono. Ma è chiaro che oggi, e da diversi decenni, i dominati sono stati privati della propria espressione politica.

A che serve un partito?

di Christine Poupin

Sta prevalendo l'ideologia dei dominatori. Sono loro che dettano i temi del dibattito pubblico, impongono le loro "risposte" come le uniche possibili - se non legittime - risposte. Essi plasmano la comprensione comune del mondo. Se c'è resistenza, i subalterni non solo lottano per scongiurare i colpi alle loro condizioni di vita e ai loro diritti, ma anche per imporre le proprie preoccupazioni, le proprie urgenze, per formulare le proprie soluzioni e il proprio progetto per la società, e ancor più per impegnarsi nella lotta per il potere e il cambiamento nella società.

**Un progetto sociale
comune è l'antidoto al
rullo compressore
neoliberale che vuole
farci credere che non
c'è alternativa**

È difficile immaginare oggi gli strumenti che gli sfruttati e gli oppressi utilizzeranno per porre fine al capitalismo e stabilire il proprio potere perché saranno inventati concretamente nel movimento stesso che renderà possibile questa rivoluzione. Ricordiamoci che le diverse forme di partiti di massa che sono esistite (socialdemocratici, leninisti) sono il frutto di periodi storici molto diversi da quello in cui viviamo. Come scrivevano Marx ed Engels nel 1848 nel Manifesto del Partito Comunista: "Le concezioni teoriche dei comunisti non si basano in alcun modo su idee, principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Sono solo l'espressione generale di una lotta di classe esistente, di un movimento storico che si sta svolgendo sotto i nostri occhi».



"Noi non siamo niente, siamo tutto! "

Sfruttati e oppressi, subordinati, dominati... tante parole per cercare di designare gli attori di questo cambiamento nella società, che non si limita a una definizione ristretta della classe operaia (schematicamente il lavoratore industriale bianco), ma integra pienamente la diversità di status, di genere e di condizioni di lavoro e di vita razziali della stragrande maggioranza della popolazione. Si tratta soprattutto di sottolineare che il confronto con il capitalismo non si limita al rapporto di sfruttamento nel lavoro salariato, ma comprende necessariamente la riproduzione sociale, con l'oppressione che combina e gioca ruoli decisivi in entrambi i campi. Ogni prospettiva emancipatrice dipende intimamente dalle condizioni reali, materiali, fisiche e sanitarie della nostra vita. Le varie crisi ecologiche, i cambiamenti climatici o le pandemie, l'artificializzazione e l'impoverimento dei suoli, il crollo della biodiversità o l'inquinamento dell'aria e dell'acqua minacciano le nostre vite e condizionano le possibilità stesse di costruire una società egualitaria e giusta. Tale distruzione è inherente al capitalismo e soprattutto all'accelerazione, nell'ultimo secolo e mezzo, del saccheggio estrattivista e dell'uso di combustibili fossili. Rendono ancora più urgente la rottura con questo sistema, ma richiedono anche una rottura con il produttivismo e quindi la rinuncia al "jolly dell'abbondanza" per inventare un nuovo progetto sociale. D'ora in poi, chiedono che le esigenze della giustizia sociale siano strettamente combinate con quelle della riduzione della produzione materiale

Convinti dell'assoluta e urgente necessità di una trasformazione globale, radicale, profonda... rivoluzionaria della società, siamo ugualmente convinti che non sarà il partito - o addirittura una coalizione di diversi partiti - a realizzare questa trasformazione. Una tale rivoluzione è possibile solo attraverso la volontà, la mobilitazione e l'auto-organizzazione della stragrande maggioranza degli sfruttati e degli oppressi. Questa prospettiva richiede uno strumento, un'organizzazione, un partito... che ponga la questione del potere degli sfruttati e degli oppressi stessi, che proponga sia un obiettivo, cioè un progetto per la società - un orizzonte auspicabile, un'utopia - sia un percorso per raggiungerlo, cioè una strategia.

Non è il partito che prende il potere

Uno strumento per porre la questione del potere dei dominati è molto diverso, anche il contrario, di un partito che prende il potere per loro conto. Per convincere la gente della necessità di costruire un partito, è imperativo confutare qualsiasi approccio come il partito guida, il partito d'avanguardia o il partito dei professionisti della rivoluzione... Questi approcci, se riescono ad attrarre coloro che si sentirebbero toccati dalla grazia di un alto livello di coscienza e quindi sognerebbero di essere i leader della rivoluzione e poi dello Stato che ne deriverebbe, sono dei veri e propri disgregatori in contraddizione con le aspirazioni di emancipazione sia collettiva che individuale. Inoltre, non imparano la lezione del ventesimo secolo, della degenerazione burocratica e dei pericoli del potere. Si preparano alla confisca del potere da parte di uno

Stato di partito a scapito di coloro che pretende di rappresentare e che rimarranno dominati.

È imperativo porre fine alla proprietà privata dei grandi mezzi di produzione e dello Stato borghese, ma questo non basta a rivoluzionare la società. Per porre fine allo sfruttamento, all'oppressione, alla distruzione di quella che viene chiamata natura, l'intero funzionamento della società deve essere trasformato in una logica autogestita del comune.

Questa trasformazione è possibile solo con una rottura, un cambiamento, un confronto con il potere capitalistico. Ma per avere qualche possibilità di riuscire in questo inevitabile confronto - inevitabile perché non c'è alcuna possibilità che il capitalismo, anche in crisi profonda, cada da solo come un frutto maturo - dovrà poter contare su contropoteri già esistenti a diversi livelli, su strumenti, su risposte concrete e auto-organizzate ai bisogni essenziali, su strumenti democratici ed emancipativi per decidere e controllare. Insomma, non è con una bacchetta magica che, dal nulla, il dominato diventerà tutto. Non è nemmeno dalla coscienza portata dal partito che sarebbe l'unico detentore e custode di questa coscienza politica. È attraverso l'esperienza vissuta, la moltiplicazione delle esperienze. Come abbiamo scritto in occasione della creazione dell'Npa nei suoi principi fondatori: "È nel movimento sociale che progredisce la consapevolezza, che si sviluppa l'idea di un mondo nuovo, che la soddisfazione delle richieste popolari solleva la questione di chi guida la società».

Allora, quale partito possiamo costruire oggi? Nello stesso testo abbiamo risposto: "un quadro collettivo di sviluppo e di azione che riunisce coloro che hanno deciso liberamente di unirsi per difendere un progetto comune per la società" e abbiamo aggiunto: "Un partito non è fine a se stesso. È uno strumento per riunirsi, per diventare più efficaci nella lotta collettiva". E questo è già molto e indispensabile.

Un progetto sociale comune è l'antidoto al rullo compressore neoliberale che vuole farci credere che non c'è alternativa, non c'è altro sistema possibile che il capitalismo, non c'è altro sistema possibile che il capitalismo, non c'è altro rapporto sociale che la concorrenza. Costruire e difendere un'alternativa ecosocialista è indispensabile per poter pensare alla fine del capitalismo in modo che l'unico orizzonte non sia la fine del mondo e la disperazione mortale degli apostoli del crollo. È indispensabile, perché le crisi ecologiche ci impediscono ormai di aggrapparci alla fede in una marcia inesorabile dell'umanità verso un domani più luminoso grazie al progresso tecnico e alla crescita delle forze produttive. L'alternativa non può che essere globale, come il sistema che vuole distruggere; per questo, lo strumento stesso deve essere fondamentalmente internazionalista nel suo programma e nella sua pratica, e quindi intimamente legato alla costruzione internazionale.

Abbiamo bisogno di un'organizzazione politica capace di svolgere il ruolo di intellettuale collettivo, cioè di un luogo di condivisione, di confronto e di sintesi di esperienze necessariamente diverse, a volte contraddittorie, alla luce di un progetto comune.

Svolge un compito specifico e necessario "memorizzando e sintetizzando le esperienze più fruttuose, lavorando quotidianamente per far sì che le idee tratte da queste esperienze si facciano strada" (intervista di Daniel Bensaid ad Actuel Marx nel settembre 2009). Nel 2001, all'epoca dell'esplosione nello stabilimento dell'AZF, l'LCR, con gli attivisti di Tolosa a fianco dei residenti colpiti e dei sindacalisti dell'industria chimica, ha potuto svolgere un ruolo utile per mobilitare e contrastare la divisione delle vittime di Total. Ha saputo anche esprimere politicamente il legame tra giustizia sociale e giustizia ambientale, con la parola d'ordine "Le nostre vite valgono più dei loro profitti", che nel frattempo è stata ampiamente adottata. Questo esempio suggerisce, nella nostra modesta scala, cosa può o dovrebbe fare un'organizzazione politica. Non c'è una riflessione fruttuosa scollegata dall'azione. Tale organizzazione deve essere utile e attiva anche nelle e per le lotte, non perché sarebbe l'avanguardia illuminata, o l'ala più combattiva, ma per la sua capacità di riecheggiare e amplificare le dinamiche emancipatrici dei movimenti, per l'enfasi sull'auto-organizzazione, per aiutare a tessere legami e alleanze, per mettere in prospettiva un cambiamento nella società. La sua utilità sta anche nella capacità di prendere iniziative, senza sostituzioni, nel breve periodo della politica, anche con svolte, per cambiare favorevolmente gli equilibri di potere. È in particolari situazioni di crisi sociale e politica, situazioni in cui si rompe la "normalità" del dominio e dell'alienazione, che un progetto di trasformazione radicale può diventare ampiamente condiviso e vissuto come accessibile.

Il partito e gli altri...

In primo luogo, non c'è IL partito che da solo rappresenterebbe la classe degli sfruttati e degli oppressi. Il progetto che difendiamo è ecosocialista e internazionalista, ma va da sé che ci possono essere altri progetti e quindi diversi partiti dei dominati. Questo ovviamente solleva la questione dell'unità, della convergenza, della costruzione di fronti politici.

Ci sono anche altre forme di organizzazione: sindacati, associazioni con obiettivi più o meno ampi e con una durata più o meno lunga, movimenti autonomi come il movimento femminista... tante strutture collettive necessarie per le diverse lotte. I movimenti sociali, e le organizzazioni che creano, producono politica. Contribuiscono a cambiare le visioni della società, a contestare l'egemonia: le lotte contro progetti inutili e distruttivi sfidano il produttivismo, le azioni di solidarietà con i migranti, i collettivi di migranti senza documenti... praticamente e ideologicamente sfidano il razzismo di stato, mentre il movimento femminista continua a scuotere la società nel suo insieme, le relazioni di dominio e le assegnazioni di genere. Lo sciopero femminista rivoluziona la concezione, la pratica e i campi d'azione dello sciopero e contribuisce alla riflessione globale sulle modalità d'azione e sulla loro efficacia. Altre mobilitazioni, quando hanno, come a Notre-Dames-des-Landes, il tempo e i luoghi per costruire concretamente altri modi di vivere/produrre/abitare, fanno passi da gigante per la coscienza collettiva anticapitalista, mille volte più veloci dei più bei discorsi.

Il partito non ha il diritto esclusivo di "fare politica". La differenza tra movimenti e partito non è di natura ma di funzione e non legittima alcun rapporto di tipo gerarchico o di "cinghia di trasmissione" come è avvenuto, ad esempio, tra il PC e la CGT, o altri movimenti. D'altra parte, attingendo a tutte queste esperienze a cui partecipano i suoi attivisti, nel rispetto della democrazia e dell'autonomia, e confrontandole con altre esperienze, anche storiche e/o internazionali, per cercare di trarre lezioni programmatiche, può a sua volta alimentare proficuamente le lotte future e far avanzare la lotta comune.

da Revue L'Anticapitaliste n°120 (novembre 2020)



Se fossimo un club di ciclisti diremmo che “abbiamo il naso nel manubrio”. Dovremmo allungare lo sguardo, invece, comprendere i nessi, produrre un’agenda autonoma da quella delle classi dominanti.

Violenza e paura necessarie al liberismo

**la battaglia per
l'agibilità del conflitto
non può essere
slegata da qualsiasi
altra piattaforma
politica o sindacale
antiliberista**

di Checchino Antonini

Se fossimo un club di ciclisti diremmo che “abbiamo il naso nel manubrio”. Dovremmo allungare lo sguardo, invece, comprendere i nessi, produrre un’agenda autonoma da quella delle classi dominanti. In Italia il confinamento sociale è stato un duro colpo per la possibilità di mobilitarci. L’ordine del giorno è stato cannibalizzato dal covid. Infatti, com’è possibile ascoltare una voce critica, dispiegarla, farla vivere nelle lotte, costruire alleanze quando su tutto prevale l’angoscia? D’altra parte la rabbia sociale cresce e rischia di trasformarsi in alleanze perverse (ad esempio tra strati popolari e piccola imprenditoria predatoria) e proposte politiche reazionarie come dimostra la vitalità di frange di estrema destra in settori circoscritti, per ora, di quartieri popolari. Tuttavia - ed è un primo elemento di riflessione - l’evento “liquido” della rivolta è la forma politica emergente del mondo contemporaneo in forma di disobbedienze, occupazioni, proteste, nuove pratiche politiche di comunità sebbene non prive di limiti e ambiguità.

La crisi blocca l’immaginazione politica

Il coprifumo, le restrizioni per gli incontri pubblici e privati, l’emergenza sanitaria, sono tutti fattori che piombano su una classe lacerata e stremata dai processi del liberismo e aumentano il senso di sconfitta e solitudine delle

persone. Piombano su metropoli in cui lo spazio pubblico è sempre più alienato dalle varie normative anti-terroristiche o dalle politiche di decoro ed è sempre più privatizzato dallo sfruttamento commerciale di vie e piazze. L'isolamento ci sta trascinando verso un individualismo ancora più spinto.

La crisi blocca l'orizzonte e l'immaginazione politica perché la politica è incontrare persone, per questo l'antipolitica, l'ondata pentastellata, ha puntato tutte le sue carte sulla dimensione digitale, sulla solitudine dei molti di fronte a uno schermo di proprietà di pochi, anzi di uno solo.

Tutto ciò è un apparente paradosso nel momento in cui ogni indicatore svela una crisi senza precedenti del sistema produttivista capitalista. Ma proprio per questa ragione una delle facce di questa fase è la generalizzazione di politiche autoritarie da parte sia dei governi conservatori, sia di quelli progressisti. Non è vero che le violazioni dei diritti umani siano oggi una specialità di Ungheria e Polonia, o di al-Sisi, Bolsonaro, Putin o di chi governa in Asia. La gestione della pandemia a livello globale ha avuto effetti disastrosi anche sull'esigibilità dei diritti umani.

Se molti paesi hanno rilasciato un certo numero di detenuti per limitare il contagio, molti hanno escluso dalle misure i dissidenti politici e gli attivisti dei diritti umani. Contemporaneamente, il Covid-19 è divenuto ulteriore pretesto per il condizionamento dell'informazione e per la repressione di giornalisti, attivisti e avvocati in numerosi paesi, tra cui Cina, El Salvador, Iraq, Turchia, Serbia, Egitto, Iran, Bielorussia e Vietnam.

Abbiamo scritto spesso della ferocia della polizia francese contro le mobilitazioni sociali, dell'incremento di leggi eccezionali in Spagna, Francia, negli Stati Uniti. In Italia la breve stagione di Salvini al Viminale ha scolpito due decreti sicurezza che sviluppavano un desiderio bipartisan di tagliare le gambe alla possibilità stessa di manifestare, scioperare, esigere il diritto all'abitare. I decreti Salvini sono lo strumento per gestire la povertà, il dissenso e il conflitto sociale. Ecco perché l'attuale maggioranza, mentre celebra una minima correzione di rotta delle politiche sull'immigrazione, nemmeno ha fatto finta di discutere dell'abrogazione di quella parte dei decreti sicurezza.

Insomma la police brutality (Macron vuole vietare per legge la diffusione di immagini che documentano gli abusi di polizia) e la repressione dei movimenti sono parte integrante, necessaria, della governance liberista, sia che governino i buoni, i "liberal", sia che governino i cattivi, da Trump a Orban. E' quello che, in parallelo con le controriforme liberiste, viene definita "la fine della tendenza alla pacificazione", ovvero l'escalation degli attacchi alle forme di dissenso, dal 99 in poi. Tutto ciò per dire che la battaglia per l'agibilità del conflitto non può essere slegata da qualsiasi altra piattaforma politica o sindacale antiliberista. E questo vale anche per le rivendicazioni legate alla sicurezza nei luoghi di lavoro e alla prevenzione del contagio perché la nostra idea di sociabilità prefigura il nostro programma di alternativa.

Repressione e violazione globale dei diritti umani

Se il caso francese è il più evidente in questo scorciò in cui prepariamo l'Almanacco Anticapitalista è perché la loi de Sécurité globale interviene per occultare la violenza poliziesca contro cicli di lotta lunghissimi che qui ci sogniamo. La sicurezza globale è l'idea che non esiste più una chiara divisione tra sicurezza interna ed esterna. E' anche un business enorme e come tale soggetto anche a dinamiche di privatizzazione ed esternalizzazione - è un modo per liberarsi di certi vincoli dello stato di diritto e andare verso un "diritto penale del nemico" che si applicherebbe sia all'interno che all'esterno dei singoli stati. Questa nozione di continuum di sicurezza è uno schermo per trasferire sempre più attività alla sicurezza privata e alla polizia municipale sempre più militarizzata e repressiva.

In Italia, a lotte isolate corrisponde una repressione puntuale, selettiva, durissima e mistificata nel dibattito pubblico, come raccontano le storie della Val di Susa, degli sgomberi nelle varie città, dei pestaggi ai picchetti di lavoratori della logistica o ai detenuti. Non si può tacere, nel bilancio dell'anno, la strage di detenuti in seguito alle rivolte in decine di carceri italiane all'inizio del lockdown del marzo 2020.

Così come le controriforme liberiste anche l'involuzione autoritaria, alle nostre latitudini, si manifesta con le modalità della "rana bollita". Ma anche qui l'idea di un continuum di sicurezza trova da anni terreno fertile nella combinazione dei discorsi emergenziali con quelli su degrado e decoro. L'idea che la priorità debba essere data alla lotta contro le forme embrionali di devianza è al centro della cosiddetta teoria delle "finestre rotte", che servì come base per l'escalation "law and order" della polizia di New York. Nel corso degli anni, questo continuum di delinquenza si è esteso dalla microcriminalità al terrorismo comprendendo gli stili di vita e le devianze politiche.



Nel 2017, uno storico americano, Timothy Snyder, ha pubblicato *From Tyranny*, una guida alla resistenza contro Donald Trump e i suoi simili in altre parti del mondo. Una delle sue "Venti lezioni del ventesimo secolo" si intitola: "Rimanete calmi quando succede l'impensabile": "La tirannia moderna è la gestione del terrore. In caso di attacco terroristico, ricordate che i regimi autoritari sfruttano l'evento per consolidare il loro potere". Oggi possiamo dire lo stesso a proposito della gestione della pandemia. Si tratta di intrecciare le rivendicazioni del diritto alla salute con quelle per la libertà di movimento di tutte e tutti.

Il capitalismo dei disastri e della sorveglianza

Ha scritto Marco Bascetta sul manifesto: "Il modello che sta prendendo piede in buona parte d'Europa è quello fondato su una contrapposizione tra le attività produttive disciplinate (da mantenere attive ad ogni costo e con qualunque rischio) e le inclinazioni relazionali autonome, l'esercizio di libertà individuali (spesso più prudenti e responsabili dei criteri adottati dai capitani d'industria nelle loro fabbriche) da reprimere e sanzionare". Non si tratta di abboccare alla retorica della dittatura sanitaria o a qualche forma di negazionismo, vuol dire non smettere di ragionare sui meccanismi che frantumano la classe e isolano le persone in carne e sangue mentre le costringono a lavorare, consumare e a non organizzarsi. Proprio come, dopo l'11 settembre, lottammo per impedire che la lotta al terrorismo fosse l'alibi per ricacciare indietro la possibilità di esprimere pienamente il nostro dissenso contro la guerra e le sue cause scatenanti. Molto spesso il terrorismo ha brutalmente rafforzato una delle dimensioni fondamentali della cultura della polizia, che la polizia è l'ultimo baluardo del regime politico, legittimata dalla società a fare il lavoro sporco. La paura di partecipare a una manifestazione rischia di diventare un "dispositivo preventivo" di formidabile efficacia se lasceremo che il nostro bisogno, anzi il nostro desiderio, di liberazione venga trattato solo come una questione di ordine pubblico.

Tutto quello che sto raccontando è parte di un processo globale, una torsione autoritaria che il recente Rapporto sui diritti globali, curato da Sergio Segio, definisce «Crimini che si possono definire di sistema, conseguenti a scelte politiche di governi che piegano a interessi particolari i beni comuni e l'interesse generale dei popoli, laddove gli stessi governi sono spesso espressione più o meno diretta di quegli interessi. La globalizzazione neoliberista ha generalizzato e reso più acuti questi processi e più distruttive le loro conseguenze».

E se la pandemia scava nelle diseguaglianze, la risposta dei governi del neoliberismo non possono che difendere quei solchi con la repressione e lo stato d'eccezione. E' il capitalismo dei disastri in cui lo choc pandemico serve a produrre ennesimi conflitti orizzontali, tra presunti salvati e veri sommersi, generi, generazioni, utilizzati per enfatizzare l'inarrestabilità dei processi di privatizzazione e di trasferimento della ricchezza verso l'alto. La necessità di tracciare i contagi nutre le tentazioni di blindare il controllo sociale. Questo

“capitalismo della sorveglianza” si fonda su due pilastri: la paura e la debolezza delle organizzazioni politiche e sociali del movimento operaio e la subalternità di alcuni settori alla versione “progressista” della governance neoliberista.

